

Giuliano Amato Paolo Pombeni Romano Prodi

Ermanno Gorrieri Una vita per la Repubblica

Selezione di relazioni presentate al convegno nazionale
Ermanno Gorrieri. Una vita per la Repubblica

Modena, 15-16 gennaio 2010



g FONDAZIONE
**ERMANN
GORRIERI**
PER GLI STUDI SOCIALI

Stampa Tipografia TEM Modena per conto della
Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali
Via Emilia Ovest, 101 - Palazzo Europa - 41124 Modena
Maggio 2010

Presentazione

Per iniziativa della Fondazione Gorrieri si è tenuto a Modena, il 15-16 gennaio 2010, un convegno nazionale di studio e di confronto dedicato a «*Ermanno Gorrieri. Una vita per la Repubblica*».

L'evento è stato realizzato in occasione dell'uscita del volume di M. Carrattieri, M. Marchi e P. Trionfini, *Ermanno Gorrieri (1920-2004). Un cattolico sociale nelle trasformazioni del Novecento*, ed. Il Mulino, 2009 (collana «Pubblicazioni della Fondazione Gorrieri») e nella ricorrenza del quinto anniversario della morte di Gorrieri, avvenuta a Modena il 29 dicembre 2004.

Il volume biografico, frutto di un'articolata ricerca storica - condotta per oltre un biennio dai tre autori, con il coordinamento scientifico del prof. Paolo Pombeni - ricostruisce in dettaglio

l'intero percorso civile e politico di Ermanno Gorrieri, una delle figure più originali e maggiormente emblematiche della tradizione dei «cattolici democratici» nell'Italia del '900. Comandante partigiano, sindacalista, cooperatore, dirigente della Dc, deputato, consigliere regionale, ministro, saggista e polemista, autore di ricerche e studi in campo economico e sociale che gli valsero la laurea *honoris causa* in sociologia dell'Università di Trento, innovatore della storiografia della Resistenza ed infine protagonista nella diaspora del «partito cattolico» anche con la fondazione, insieme a Pierre Carniti, del movimento politico dei cristiano sociali. Un uomo che seppe unire passione, ragione e un rigore personale «francescano» nel farsi carico delle responsabilità del suo ruolo, fino all'ultimo, nella temperie del «secolo delle ideologie».

Molti dei ricordati aspetti e momenti della biografia civile e politica di Gorrieri sono stati oggetto di approfondimento e di confronto nel convegno, articolato in ben cinque sessioni di lavoro, con la partecipazione di oltre venti relatori e di un folto pubblico.

Il programma dei lavori del convegno e le relazioni, limitatamente a quelle riviste dagli autori, sono integralmente pubblicate e disponibili

on line sul sito della Fondazione Gorrieri (www.fondazionegorrieri.it). Vengono qui presentati, a testimonianza della ricchezza e della varietà dei contributi, appena tre interventi indicativi di alcuni dei momenti forti dei lavori e della riflessione sviluppata nel corso dell'iniziativa: la *prolusione* di Giuliano Amato, «Ermanno Gorrieri e il cattolicesimo sociale»; la sintetica *ricostruzione biografica* di Paolo Pombeni, «Ermanno Gorrieri: lezioni di una biografia»; l'*intervento conclusivo* di Romano Prodi, «L'insegnamento politico di Ermanno Gorrieri».

L'auspicio è che questa pur parzialissima ed esemplificativa selezione possa offrire ulteriore stimolo per la memoria di un insegnamento di pensiero e di vita quanto mai pregnante ed attuale.

Luciano Guerzoni
Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali

Modena, aprile 2010

Giuliano Amato

Ermanno Gorrieri e il cattolicesimo sociale

C'è un nesso strettissimo tra la visione della società e dei correttivi di cui essa ha bisogno e la configurazione dell'impegno sociale del cattolico secondo Ermanno Gorrieri. Per Gorrieri tale impegno non può che essere politico, mentre per tanti altri cattolici, e lo stesso Giuseppe Dossetti fu tra di loro, fra impegno sociale, fra autentica dedizione all'altro e impegno politico c'è una inesorabile contraddizione. Cercheremo di capire qui entrambe le cose.

Gorrieri. L'impegno sociale non può non divenire impegno politico

Cominciamo da ciò a cui deve far fronte l'impegno sociale. Per Gorrieri la società non è ingiusta perché ha i poveri. È ingiusta perché è diseguale ed è dunque lottando contro la disegualianza, non contro la povertà, che si fa qualcosa di utile, così come prescrive la Costituzione della Repubblica, alla cui impostazione Gorrieri è *toto corde* fedele.

Ciò che è al centro della sua attenzione, infatti, è la rimozione degli ostacoli economici e sociali che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il libero sviluppo della persona umana e la partecipazione all'organizzazione politica, economica e sociale del paese. Proprio per questo lo scopo è ben più che combattere la povertà, perché non è raggiungendo il minimo necessario alla sopravvivenza che si è liberi di esplicitare la propria personalità. Quanti libri si possono leggere con il minimo vitale? Quante parti del mondo si possono conoscere? Quale e quanta educazione si può dare ai propri figli? Quale possibilità ci sarà per loro di uscire dal girone dei dannati in cui si trova la loro famiglia? Per non parlare di chi sia

anche donna e magari donna sola, a quel livello di reddito.

Il fine dell'impegno sociale: assicurare a tutti uguali opportunità di crescita personale

Gorrieri dunque rifiuta quella del reddito come unica dimensione rilevante. E tuttavia non esita a calcolare quale sia, anche in termini di reddito, la differenza fra una famiglia che ha quanto basta per sopravvivere ed una che abbia anche prospettive di crescita umana e civile. Ne scrive da ultimo nel suo saggio *Parti uguali fra disuguali* (Il Mulino 2002, p. 48), dove valuta in novecentomila lire la linea della povertà, mentre un reddito che assicuri quel livello di «benessere minimo» (come lui lo chiama) dal quale si può partire per sviluppare sé stessi lo stima attorno al milione e mezzo (sempre di lire) per una persona sola, con cifre via via più alte in ragione del numero dei componenti la famiglia.

Ma, lo ripeto, per lui non era solo questione di reddito, bensì di una complessiva organizzazione sociale che assicuri a tutti pari opportunità. Sottolineo questo punto, perché nella prima delle «Lecture Gorrieri» che ebbi l'onore di svolgere

già parlai di pari opportunità e ciò fu poi criticato, perché - è stato scritto successivamente - Gorrieri non avrebbe mai usato una tale espressione, propria di una cultura più “liberista” della sua. Mi sia consentito notare in questa sede che non è così. A pag. 41 di *Parti uguali fra disuguali* Gorrieri scriveva: «Il primo obiettivo di una politica contro le disuguaglianze è quello di assicurare a tutti pari opportunità, mettendo tutti in uguali condizioni di partenza nella corsa della vita».

La realtà è che Gorrieri non è un personaggio che si lascia incasellare da una parte sola. È convinto che si debba andare oltre la lotta alla povertà e battersi per l’eguaglianza. Ma uno dei bersagli su cui esercita la sua critica più costante e più corrosiva è quello della «eguaglianza livellatrice». Le diseguaglianze vanno eliminate, ma questo non significa che tutti dobbiamo essere trattati allo stesso modo. Al contrario, se eguaglianza vuole dire consentire a ciascuno di sviluppare la propria personalità, ciascuno deve essere valutato per quello che è e non, ad esempio, per la sola qualifica che condivide con altri nel pubblico impiego. Non far valere il merito di ciascuno offende la dignità di tutti, perché assicura un trattamento non a una persona, ma a una qualifica.

Di qui dunque il saldo principio che creare eguaglianza significa creare condizioni di partenza effettivamente eguali rispetto a ciò che conta per correre nella vita. E per correre nella vita contano anche la casa in cui vivo, la fine che faccio nel caso che la perda, la scuola in cui posso mandare i miei figli, l'assistenza che ricevo nel seguirli e farli crescere in età prescolare. Gorrieri arriva perciò, naturalmente e conseguentemente, ad una trasparente nozione di *welfare*, che è ben lungi dall'esaurirsi nelle misure attinenti al reddito. Essa comprende le politiche del lavoro, quelle dell'istruzione, la casa, i servizi sociali.

Per un *welfare* del benessere umano

Tutto ciò potrà apparire ovvio a qualcuno. Ma se facciamo una riflessione sugli ultimi decenni e sul modo in cui abbiamo finito per intendere e praticare il *welfare*, ci accorgiamo che l'abbiamo, se non inteso, di sicuro praticato come una architettura sociale che assicura agli anziani una pensione più o meno adeguata alle loro esigenze di vita e un parziale e intermittente risarcimento monetario a chi, non anziano,

abbia perso il lavoro. E quanto più è accaduto, soprattutto ai giovani, che il lavoro venisse piuttosto perso che trovato, tanto più il *welfare* ha acquistato una crescente e unilaterale dimensione «risarcitoria» e nulla di più.

Sempre più inappagato è risultato il bisogno di politiche attive del lavoro, e in primo luogo di processi formativi, che aiutassero chi ha perso un lavoro a trovarne un altro. Sempre più diradato l'impegno finanziario in quello che oggi si chiama «*social housing*», che dovrebbe consentire a chi perde la casa di non finire prima nell'automobile e poi sulla strada. Sempre più esile insomma la rete di sostegno per coloro che inizialmente non sono i poveri, ma - come è stato scritto - i vulnerabili, quelli cioè che al primo evento sfortunato, come la perdita della casa o del lavoro oppure una grave malattia, scivolano inesorabilmente nel girone dei dannati.

Chi legge oggi le riflessioni critiche, sempre più frequenti nell'area culturale del riformismo europeo, vede emergere una nozione di *welfare* che è esattamente quella di Ermanno Gorrieri: un welfare che non si limita a risarcire alcuni dei danni prodotti dal mercato, ma che è una «co-determinante», insieme allo stesso mercato, nel tracciare i percorsi della vita individuale

e collettiva. Gorrieri non è contro il mercato e lo dice apertamente: «non esistono alternative all'economia di mercato e ai suoi corollari, l'efficienza, la flessibilità, la competizione sociale». Ma il mercato è parte di un sistema in cui si connette con politiche pubbliche che coprono l'insieme dei fattori e che concorrono alla libertà di ciascuno.

La crisi finanziaria recente ha lasciato guasti giganteschi. E nel farne la rassegna, nel mettere a fuoco ciò che servirà in futuro perché essa non si ripeta, scopriamo, fra l'altro, ciò che Gorrieri ci aveva spiegato da tempo.

Il problematico rapporto fra i cattolici e la politica

Della sua impostazione abbiamo detto a questo punto quanto basta per passare all'altro tema che avevo enunciato all'inizio: ciò che egli intendeva per impegno sociale dei cattolici e il nesso strettissimo esistente fra l'arena in cui tale impegno doveva svolgersi e la missione da realizzare. Gorrieri non ha certo nulla da obiettare al prendersi cura dei poveri e sa quanto questo concorra a nutrire l'impegno sociale delle

persone di fede, in particolare delle persone di fede cristiana. Non a caso Pietro Scoppola, che ha dedicato buona parte della sua vita all'impegno politico, prima di morire disse a sua moglie di sentirsi colpevole per non aver fatto abbastanza per i poveri, per «le persone dei poveri» (*Un cattolico a modo suo*, Morcelliana, 2008, p. 117).

Detto ed ammesso questo, Gorrieri puntualizza che i cattolici che si impegnano a sollievo dei poveri ma non per le politiche contro la disuguaglianza, mancano ad un appuntamento che, rispetto al loro essere cattolici, non è meno importante, perché sono quelle politiche - come abbiamo visto - a consentire a ciascuno di liberare la propria personalità e quella dei suoi figli (si veda *Parti uguali fra disuguali*, pp.145 ss.). Nonostante Romolo Murri e Don Sturzo, non si tratta in realtà di concetti scontati. Si tratta al contrario di concetti che creano conflitti non lievi nella coscienza dei cattolici.

La prima ragione di ciò sta nella storia singolare del nostro paese, la cui unificazione politica - di cui ci accingiamo a celebrare il centocinquantenario anniversario - finì col creare una profonda frattura con la Chiesa. La frattura ebbe origini più politiche che religiose, su questo non c'è dubbio, perché lo Stato italiano ab-

batté lo Stato pontificio, senza alcuna intenzione di fare altrettanto per la religione cattolica, che addirittura era, e restava, la sua religione ufficiale. Certo si è che da qui trasse le sue ragioni il divieto per i cattolici di partecipare alla vita politica del nuovo Stato e da questo scaturirono diverse conseguenze negative a danno della vita italiana che si andava formando. Per chi ha la mia storia è di particolare importanza la separatezza dei partiti nati, con motivazioni assai simili, a difesa degli esclusi: il partito socialista e il partito popolare. Mi sono sempre chiesto quale sarebbe stata la storia d'Italia se fossero nati insieme o si fossero messi insieme dopo la loro nascita anziché in anni recenti. Ma non poteva comunque accadere, giacché il partito socialista portò subito i suoi consensi in Parlamento, il partito popolare poté farlo solo decenni dopo. E la separatezza rimase.

La seconda ragione - quella più profonda nell'animo dello stesso Dossetti - è quella che potremmo definire dell'impurità della politica. Ne schematizzo i termini. L'impegno sociale viene assolto in quanto espressione della missione terrena del cristiano e in quanto tale è effettivamente assolto se è e rimane al servizio degli altri. Ma prima o poi la politica cessa di essere al

servizio degli altri, perché un partito, fosse anche un partito cristiano, finisce per impegnarsi in una serie di cose che servono piuttosto a preservarne il potere che non a dar corso all'originario impegno sociale.

Dossetti e la politica: tra «principio di non appagamento» e «ulteriorità»

Queste cose Dossetti le dice in più occasioni e in particolare nella bellissima intervista fatta a lui e a Giuseppe Lazzati da Leopoldo Elia e Pietro Scoppola in casa Glisenti a Milano nel 1984. Era un'intervista inizialmente concepita come un'occasione puramente privata, che venne pubblicata dal Mulino diversi anni dopo (*A colloquio con Dossetti e Lazzati. Intervista di Leopoldo Elia e Pietro Scoppola*, Il Mulino, 2003). Ebbene in quella circostanza egli racconta, in modo assolutamente familiare e piano, come era entrato in politica e come poi aveva deciso di uscirne. E la ragione da lui enunciata era, in sintesi, la «privatizzazione delle ambizioni» che la politica porta con sé.

È verissimo e in qualche modo anche inevitabile. Non c'è infatti attività politica che riesca a

svolgersi se non è spinta anche da una qualche forma di ambizione di coloro che ne sono partecipi. Ma figure intellettualmente pure come Dossetti respingono anche questo. E allora lui - che pure ha già fatto politica, che l'ha fatta con «Cronache sociali», laboratorio di cultura non certo teologica ma politica (anche se in quegli stessi anni si schermisce e dice «io mi occupo di teologia...»), che l'ha fatta ancor più alla Costituente concorrendo da protagonista a scrivere quell'art. 3 che è, per Gorrieri, il fondamento ineludibile di un impegno sociale che non può non essere politico - non riesce a resistere. E alla teologia ritorna attraverso il suo sacerdozio.

Ma non c'è soltanto lo scoglio delle ambizioni personali e politiche in cattolici come Dossetti. C'è anche un'altra ragione, che mette bene in luce Scoppola nelle considerazioni con cui conclude il già ricordato libretto di memorie ed anche nella commemorazione che lui fa di Ermanno Gorrieri alla Camera dei Deputati esattamente quattro anni fa (era il 17 gennaio 2006; pubblicata in *Ermanno Gorrieri a un anno dalla scomparsa. Commemorazione alla Camera dei Deputati*, ed. Fondazione Gorrieri, Modena, 2006, pp. 41-47). Scoppola mette in luce che la nozione di «Stato» di Dossetti non è quella

di un'entità costituita per perseguire un bene comune identificato di volta in volta attraverso la convergenza fra posizioni diverse - che è la classica nozione della democrazia liberale - ma è quella di un'entità destinata a realizzare un *bonum humanum* già predefinito dalla mia fede in conformità alle verità in cui credo. E c'è in questo - diremmo oggi - una innegabile torsione verso la non negoziabilità degli assoluti, che appare tanto problematica nelle società plurireligiose del nostro tempo. Spiega Scoppola che «c'è in lui un concetto di bene comune in sé definito e non frutto della dialettica della realtà e interagenti fra loro, per cui è problematico collocare un'esperienza come quella di Dossetti nella categoria del politico».

È problematico, ma può risulterlo per la verità molto meno se una posizione come quella di Dossetti viene letta come l'espressione estrema di un rapporto tra fede e politica che altri cattolici sentono in modo simile, ma definiscono e spiegano altrimenti. Aldo Moro parlava di un «principio di non appagamento», secondo il quale il credente che si impegna in politica non sarà mai appagato sino in fondo e si troverà ad aver realizzato soltanto una parte di ciò che avrebbe voluto. Rimane sempre qualcosa al di

là, che è fonte di insoddisfazione, ma anche di impegno ulteriore.

Alberto Melloni, scrivendo proprio di Dossetti (*Dossetti, un produttore di cultura fra la Resistenza e «Cronache sociali»*, in L. Guerzoni, a cura di, *Quando i cattolici non erano moderati*, Il Mulino, 2009, pp. 61-62) parla di «ulteriorità» e, a ben pensare, questa «ulteriorità» di Dossetti non è molto lontana dal «principio di non appagamento» di Moro. Certo, per Dossetti la consapevolezza che la politica si ferma ad una parte di ciò che andrebbe realizzato (e sostituisce il resto con finalità estranee alla vera missione) è sufficiente ad allontanarsene e a preferire una vita in cui più alte siano le possibilità di non allontanarsi mai dalla realizzazione della fede.

Gorrieri. La sfida della politica come confronto e mediazione

Gorrieri invece ritiene non eludibile - per le ragioni che dicevo - accettare la sfida della politica e le amarezze che ciò può portare con sé. Chiaramente è ispirato, come Moro, dal principio di non appagamento, perché il suo continuo ricercare, cambiare, trovare nuove angola-

ture di analisi e di proposta dà il senso del qualcosa che sta al di là, del non ancora realizzato.

Per elevare il tasso di realizzazione, egli accetta di interagire con gli altri, capisce che per approdare a un risultato non può non farlo. Per essere ellittici, accetta più il bene comune di Maritain, che non quello di chi lo identifica esclusivamente con i dettami della propria fede. Lui non ama la formula «lotta all'esclusione sociale» e quando ne scrive riprende le critiche di Chiara Saraceno, secondo la quale la formula è troppo vaga, polivalente, tale da coprire anche situazioni meno meritevoli di altre. Eppure conclude: «ben venga se...». Motivato perciò dai dettami che ha profondi dentro di sé, è disponibile a farli valere su un terreno in cui dovrà incontrarsi con altri per realizzarne quanto è reso possibile dalla necessaria intesa con loro.

Visto in questa luce, Gorrieri è oggi, e senza retorica, una figura doppiamente esemplare. Esemplare per l'apertura alla complessità delle istituzioni e delle politiche sociali, che non possono esaurirsi nel risarcimento monetario per le situazioni di bisogno create da un mercato incapace di prevenirle e di affrontarle, ma devono fornire una cornice capace di co-determinare,

assieme al mercato, aspetti essenziali della vita individuale e collettiva. Ed è esemplare perché è un uomo di fede che declina i suoi assoluti in modi componibili con le visioni degli altri pur di realizzare il più possibile di ciò che essi gli dettano.

Di entrambe le cose, per il futuro, avremo un gran bisogno.

Paolo Pombeni

Ermanno Gorrieri: lezioni di una biografia

La vita di un uomo politico fa sempre parte della sua storia in senso forte. Mentre per un intellettuale, un artista, uno scienziato, ci può essere, anche se non necessariamente, un certo scostamento fra la sua produzione e il suo modo di condurre l'esistenza, ciò è molto più difficile avvenga nel caso di un uomo politico. Per lui la vita così come viene condotta è una parte essenziale della sua «produzione», perché questa, è fin banale dirlo, consiste, quando è degna di questo nome, nel produrre risposte proprio per la vita delle comunità con cui si rapporta.

Una testimonianza esemplare di coerenza fra vita personale e impegno politico

Da questo punto di vista il percorso di Ermanno Gorrieri è emblematico, perché davvero nel suo caso non c'è alcuna frattura fra la sua vita in senso pieno e la sua presenza nelle vicende delle comunità in cui si è trovato inserito, da quelle locali a quella nazionale. Vorrei venire, anche a proposito di Gorrieri, sul problema del «politico di professione», che è centrale nella struttura del sistema di vita pubblica nel mondo moderno. Non è che la politica come «professione» non esistesse prima della democratizzazione in senso lato dei sistemi politici occidentali, solo che questa professionalità si basava, salvo eccezioni, o sul fatto di essere l'impegno accessorio, per quanto obbligato, dovuto ad uno status sociale particolare, o sul fatto di derivare dalla occupazione di un ruolo burocratico di rilievo. Con l'introduzione dell'accesso alla politica attraverso il sistema elettorale sempre più allargato, l'occupazione di una posizione politica è stata resa possibile in qualche misura per scelta personale, a prescindere dalla previa occupazione di ruoli che destinavano a quegli esiti.

Si è così potuta, progressivamente, affermare

la politica come un mestiere che dava da vivere, più o meno bene, anche se rimaneva il problema di come rapportarla alla tradizionale immagine della politica come «servizio» ad una causa superiore, civile, ideologica o altro che fosse. Arriviamo così, taglio ovviamente con l'accetta questa presentazione, alla famosa distinzione resa di uso comune da Max Weber fra il professionista che vive *di* politica e il professionista che vive *per* la politica. Ovviamente la distinzione non è in sé stessa sconvolgente perché può riguardare qualsiasi professione: forse che non ci sono medici, avvocati, professori, ingegneri, ecc. che fanno della loro professione un mezzo destinato solo a produrre un reddito per sé, ed altri che invece fanno quei mestieri per «vocazione», cioè attribuendo alla loro produzione un valore sociale comunitario?

Come è sotto gli occhi di tutti, oggi c'è invece una forte svalutazione verso la possibilità della politica come «vocazione», come chiamata a mettere sé stessi al servizio di quello che mi piace ancora definire il «bene comune». Si pensa che la soluzione sia andare ad una obbligatoria rotazione del personale politico, per evitare forme, senz'altro esistenti ed inquinanti, di mandarinato, per ridurre il potere delle «macchine

politiche», cioè dei partiti così come si sono sviluppati nell'ultimo secolo. La fiducia che possa esistere una professione della politica come vocazione e come servizio è presso la pubblica opinione assai ridotta, per non dire di più.

La «professione» politica come «vocazione»

Eppure, se c'è stato un politico di professione questo è stato senza dubbio Ermanno Gorrieri, che nella sua vita altro non ha fatto che davvero il servitore della funzione politica all'interno delle sue comunità. Certo, nel suo caso l'immagine di uno che vive *di* politica risulterebbe ridicola: il suo rigorismo morale, il suo francescanesimo laico rispetto non dirò alla ricchezza, ma alla stessa normale produzione di reddito per sé ha raggiunto punte di autentico eroismo. Al di là di questo però non è improprio dire che Gorrieri in vita sua non ha fatto altro che politica, sebbene sia necessario precisare questo termine: non politica nel senso volgare, e, consentitemi, improprio di attività volta a produrre vuote parole e pseudo-ideologie che girano su sé stesse, ma politica nel senso proprio del termine, cioè attività che mirano a dotare le pro-

prie comunità di strumenti per un governo che le guidi al miglioramento e che si impegnano per contribuire al corretto uso di queste strumentazioni nella vita concreta della gente.

Dico questo per spiegare il senso di una ricerca biografica che è stata condotta dalla piccola equipe che ho avuto l'onore e il privilegio di coordinare. Se fossimo in un'epoca incline al romanticismo potrei cavarmela citando le parole del Foscolo: «A egregie cose il forte animo accendon l'urne dei forti»... Oggi probabilmente questi rinvii suscitano ironia o disinteresse in una società in cui alla contemplazione delle urne dei forti si preferisce lo spionaggio dal buco della serratura per spiare le debolezze dei piccoli potenti di turno. Tuttavia quelli che cercano di fare della storia si ostinano a credere che invece le biografie degli uomini che ho chiamato «forti» abbiano un senso politico e civile per una società in crisi profonda come è la nostra.

La biografia di Gorrieri è certo emblematica in questo senso e vorrei tentare, dopo le molte e interessanti cose che abbiamo sentito e ci siamo detti in questi giorni, di richiamare una serie di passaggi sui quali è possibile una riflessione per l'oggi. Si tratta, lo dico a scanso di equivoci, della riflessione personale di chi è stato coinvolto

in questo percorso di ricerca e che dunque non coinvolge responsabilità di nessun altro al di fuori di chi vi parla.

Tra ancoraggio al sociale e «questione democratica»

Il primo punto che colpisce è la complessità di questa vicenda e la relativa rimozione di essa. Non credo di urtare la sensibilità di nessuno se dico che Gorrieri, al di fuori della sua pur ampia cerchia di amici, non è in questo momento assunto al ruolo di «padre della patria». Non avendo in vita sua occupato alcuna delle posizioni apicali della vita politica, membro per un tempo lungo dell'élite governativa, al vertice di un partito, opinionista di riferimento, la sua lunga esperienza potrebbe apparire come quella di una delle figure di seconda fila, pur con un qualche rilievo in quest'ambito. Se invece ci si mette di fronte alla sua biografia ci si imbatte in una figura di dimensioni assai diverse, e non solo perché in realtà Gorrieri ha quantomeno sfiorato in continuazione tutte quelle posizioni apicali a cui si faceva riferimento, ma perché non si è lasciato intrappolare in nessuna di esse

(e già questa non è proprio una cosa normale in politica), mentre le ha usate tutte, e con una forza notevole, per costringere tutti e sé stesso a misurarsi con i tempi difficili della costruzione della nostra comunità nazionale nel periodo che va, se mi permettete una rappresentazione icastica, dalla rifondazione della democrazia italiana dopo la caduta del fascismo alla crisi drammatica del sistema di equilibrio a cui essa era faticosamente giunta.

In questo percorso Gorrieri sceglie una via molto personale: l'ancoraggio al versante sociale rispetto a quello in senso più stretto politico. Per questa ragione si è scelta la definizione per lui di «cattolico sociale» rispetto a quella che forse sarebbe suonata più familiare di «cattolico democratico». Non è stato solo il, per altro doveroso, rispetto per la scelta che fece alla fine del suo percorso politico di chiamare il suo gruppo «cristiano sociali»: io sono di quelli che credono che le parole hanno dei significati e che gli uomini, specialmente gli uomini come Gorrieri, non le scelgono a caso.

Vorrei invece richiamare una diatriba che, sotterranea, corre nel riproporre la contrapposizione fra «democratico» e «sociale».

Il problema della «democrazia cristiana» na-

sce nell'Ottocento sull'ipotesi di spiegare al mondo che non era vero che il cristianesimo fosse una dottrina fondata su una scelta per una organizzazione gerarchica della struttura politica. Siccome quel pregiudizio era stato a lungo utilizzato per tenere gli esponenti della comunità cattolica fuori dalla partecipazione attiva alla gestione dello spazio pubblico, essi lo utilizzarono come bandiera, non senza i contrasti con l'istituzione ecclesiastica che ben conosciamo, per reclamare invece la loro inserzione nell'ambito dello spazio politico dell'Italia moderna.

Da questo punto di vista non vi è dubbio che Gorrieri nasca come un «cattolico democratico», perché il suo battesimo politico è nella Resistenza, cioè in quel momento in cui ci si sente chiamati alla rifondazione dello spazio politico nazionale come risposta ad un dovere di coscienza che è civile e religioso al tempo stesso. Peraltro questa ricostruzione è pacifico che non possa essere se non «democratica», abbandonando le derive del clerico-fascismo, ma anche, magari senza dirlo troppo, alcune elucubrazioni ottocentesche sulla società corporata. In questo quadro il suo convergere sul gruppo dossettiano è assolutamente conseguente, perché il giovane leader reggiano sarà davvero il capofila della

fondazione di una «democrazia cristiana» post-fascista, cioè nata sul presupposto, che Dossetti rivendicherà sino alla fine della sua vita, che la Seconda Guerra Mondiale avesse rappresentato un evento «apocalittico» in senso tecnico.

Qui vi era la distinzione dei giovani rispetto a De Gasperi, che era anch'egli a tutti gli effetti un «democratico-cristiano», ma pre-fascista, nel senso di un uomo che si riconosceva invece nel costituzionalismo occidentale come radice della modernità politica, rispetto al quale il fascismo aveva rappresentato una, seppur grave, deviazione ora da superare.

Il fatto è che la «questione democratica» venne in sostanza superata dal convergere di queste due interpretazioni nell'opera di ricostruzione dell'Italia, accompagnata dal fatto che il pontefice stesso riconosceva che la Chiesa non poteva sostenere come privilegiato altro orizzonte politico se non quello della democrazia, che ora si identificava anche con la scelta occidentale, essendo l'alternativa alla democrazia il modello sovietico. Senza nessuna particolare simpatia reciproca, Dossetti in Costituente e De Gasperi al governo si situano non solo fra i veri rifondatori della democrazia italiana, ma fra coloro che chiudono definitivamente la questione

se possa stare in politica un cattolicesimo non democratico.

La giustizia sociale come discriminante

Il problema che si pone a quel punto, e sul quale Gorrieri darà una sua personale e molto interessante risposta di vita prima ancora che di pensiero, è come debba essere dopo il 1945 una «democrazia cristiana». È qui che a mio giudizio entra in campo la questione sociale, che è un'altra radice storica della presenza del movimento cattolico in Italia. Il dossettismo è il passaggio attraverso cui una generazione coglie quella domanda di «democrazia sociale» che in tutta Europa sembra il precetto dell'ora. È il famoso «terzo tempo sociale», ma non solo: ci sono il dogma della ascesa del proletariato, l'influenza della lettura di Maritain e Mounier, e tutte le altre cose che sappiamo.

Paradossalmente forse il dossettismo si spaccherà e dissolverà su questo punto, cioè sull'interpretazione di cosa debba essere questo «terzo tempo sociale». Ancora una volta lo dico per brevità in una battuta: se debba essere il tempo dell'apocalisse profetica o il tempo della lenta

e paziente costruzione di uno sviluppo in senso sociale della democrazia politica. Dossetti e una parte dei suoi sceglieranno la prima via, giudicando impraticabile con coerenza estrema la seconda; Gorrieri sceglierà quest'ultima, dando fiducia a quegli strumenti che il dossettismo stesso aveva lanciato nella prima fase, cioè il sindacato, il partito, la cooperazione.

Così facendo Gorrieri riprende un filone della stessa Resistenza, che non si è battuta solo per la rivoluzione politica, ma anche, e per una parte forse soprattutto, per la rivoluzione sociale. Qui comincia, ovviamente, il suo profondo confronto dialettico col movimento comunista. Mi ha colpito nella ricerca che abbiamo fatto l'acume con cui il leader cattolico modenese si rapporta al fenomeno del comunismo italiano ed emiliano in specie. Al contrario di altri cattolici di sinistra, Gorrieri non è affascinato da quel mondo: lo conosce nei suoi limiti per l'esperienza resistenziale, ne ha sperimentato le asprezze e le chiusure egemoniche. Però lo vede sempre come magmatico, contenente anime diverse, forte di un indubbio radicamento popolare che ha un pathos diverso dalla pura importazione del sovietismo. Dunque apre con esso un lungo confronto dialettico, sempre at-

tento a coglierne le evoluzioni e speranzoso che alla fine possa essere composta la innaturale divisione lungo linee ideologiche esterne di cui è vittima il movimento riformatore italiano.

Vedremo che questa ricomposizione si rivelerà difficile e che quelle fratture artificiali si trasformeranno in facili rifugi per costruire bandiere di clan politici da far sventolare in una politica poco incline a discutere di problemi e di soluzioni e molto abituata piuttosto a costruire divise sgargianti per le proprie truppe da operetta.

Ma questa sarà l'ultima fase dell'esperienza di Gorrieri. Con la conclusione dell'intermezzo dossettiano, egli torna a tutto campo sul terreno sociale, convinto che sia lì che si gioca la vera costruzione della democrazia. Un paese senza giustizia sociale non sarà mai né un paese coeso, né un paese capace di mobilitarsi per la costruzione di un futuro comune.

Un'esperienza peculiare: la «sinistra (cattolica) modenese»

Ci sono a questo punto due diverse direttrici, niente affatto parallele, ma continuamente intersecantisi, su cui si svilupperà l'azione di

Gorrieri. La prima mi pare sia la scelta per la costruzione delle reti sociali nel suo territorio di riferimento, fra Secchia e Panaro come dirà con un'espressione divenuta di gergo. Non si tratta di un attivismo alla maniera di Gedda, per esprimere un concetto con un parallelo. Dossetti aveva proprio agli inizi di quegli anni parlato contro il cosiddetto neo-pelagianesimo, cioè contro l'illusione che l'attivismo, le opere per le opere potessero essere la salvezza della presenza cattolica. Nel leader modenese invece questa dimensione del «costruttore» è la dimensione complessa di chi nell'intervento concreto nel sociale realizza non la pura aggregazione numerica, ma la «legittimazione» di una presenza, perché quel che si costruisce è l'incarnazione dei propri valori e in una certa misura l'anticipo di un progetto futuro di più ampio respiro.

Una azione di questo tipo ha assoluto bisogno di radicamento locale, perché altrimenti non trova sangue e carne, rimane un discorso astratto. Essa serve per radunare e far crescere una esperienza di classe dirigente, non semplicemente indirizzata al professionismo politico inteso nel senso deteriore del termine: Gorrieri non fonda una «corrente politica», ma costruisce un cenacolo di formazione.

Naturalmente non è semplice vedere questa peculiarità, perché qui si inserisce la seconda direttrice di marcia, che è quella dell'azione di partito. La «sinistra modenese» potrebbe superficialmente essere vista come una delle numerose articolazioni interne al partito della Democrazia cristiana che da metà degli anni Cinquanta in poi va sempre più strutturandosi come una federazione di correnti. Invece essa rientra solo parzialmente in questa dinamica: è una corrente se guardiamo alla questione di fondo che condiziona l'azione politica del partito, cioè al dogma imposto dalla Chiesa della unità politica dei cattolici. In questo quadro è giocoforza per tutte le componenti di una tradizione variegata che raccoglie istanze che coprono l'intero spettro politico, dal conservatorismo di destra, al moderatismo di centro, al riformismo di sinistra, connotarsi all'interno del partito nel tentativo di far valere e rendere presente e visibile la scelta di campo originaria. Non è invece una corrente se al termine diamo la valenza che assumerà progressivamente, una struttura per la lotta di potere interna, funzionale alla divisione delle spoglie fra i diversi centri di aggregazione attorno ai vari leader. La «sinistra modenese», che pure in certe fasi riuscirà ad imporre la sua

egemonia, non è attrezzata a questo fine, soprattutto perché in definitiva non vuole inserirsi nel quadro delle lotte di potere interne alla Dc, ove queste escano dall'orizzonte del confronto di prospettive politiche.

Quando Gorrieri rientra a Modena dopo una tutto sommato deludente esperienza parlamentare e spiega che non si sta al centro se non si riesce ad inserirsi nei cinquanta che contano, dà per scontato che la sua gente capisca che questo inserimento non riesce proprio perché non si è disposti alla trafila di lotte di potere e di alleanze senza troppe remore che esso presuppone.

Il fallimento dell'«apertura a sinistra» e il confronto con il Pci

Anche in questa fase Gorrieri è, sebbene non lo teorizzi, almeno a mia conoscenza, un acuto interprete di una fase storica, cioè il fallimento della cosiddetta «apertura a sinistra». La trasformazione della democrazia politica in democrazia sociale, che era la sfida che il comunismo italiano manteneva aperta, sembrò possibile grazie ad un dialogo fra i riformismi della tradizione italiana. Un dialogo molto vivace, intellettuale-

mente produttivo, che accese tante speranze e che ebbe uno dei suoi fulcri in questa regione nell'esperienza del Mulino, ma che, sul piano politico abortì, perché, forse oggi possiamo dirlo, congiurarono contro di esso due forze: da un lato gli opposti ma concorrenti boicottaggi della gerarchia cattolica e del Pci e dall'altro le rigidità delle professionalizzazioni politiche interne ai partiti che dovevano dare vita alla coalizione riformatrice.

Pare a me, ma so di azzardare una interpretazione discutibile, che da questo momento in avanti, cioè dalla seconda metà degli anni Sessanta del secolo scorso, si apra di fatto una nuova fase dell'impegno di Gorrieri, che ancora una volta si inserisce nel più vasto solco della trasformazione complessiva delle dinamiche politiche italiane. In primo luogo ci sarà un fenomeno che è una specie di eterno ritorno della nostra storia, cioè l'idea che ciò che non si riesce a fare al centro si possa fare in periferia.

Sarà il momento dell'entusiasmo regionalista, che si gioca nella speranza, presto rivelatasi una illusione, che in quei nuovi contenitori che si crede possano essere costruiti senza troppi lacci e laccioli ereditati dalla situazione politica generale sarà possibile avviare una rinascita

dell'Italia civile. Gorrieri si gioca senza riserve in questa stagione che appare, ed è il secondo dato importante, nella sua fase iniziale sotto il segno propizio di una caduta degli steccati tradizionali: il Concilio Vaticano II sembra avere disarmato la destra cattolica, mentre le chiusure dell'Urss brezneviana, palesi a partire dalla repressione in Cecoslovacchia, sembrano liberare il Pci da una sudditanza, peraltro ormai prevalentemente rituale, alle sue premesse di alternativa antioccidentale.

Il cadere del paese sotto l'incubo della sfida del terrorismo, che mette a nudo le fragilità di un sistema che sta perdendo la sua coesione culturale e sociale (quella che, bene o male, aveva consentito il mantenimento della comune identità pur in un contesto di aspro conflitto ideologico), costituisce anch'esso l'ulteriore momento di ridefinizione del posizionamento di Gorrieri.

Siamo di fronte a quella, che, per semplificazione, chiamerò la breve stagione «morotea», con due caratteristiche preminenti: lo sforzo per ricreare, a fronte dello scricchiolare del nostro sistema, quella «atmosfera costituente» che si credeva di poter ritrovare, complice la celebrazione del trentennale della nostra Carta; la

convinzione che si dovesse prendere finalmente coscienza che il mondo era cambiato e che di conseguenza andava cambiato il modo di fare e di organizzare la politica italiana.

È a mio giudizio con il rapimento e l'assassinio di Moro che inizia l'incartarsi su sé stessa della politica italiana. A ben vedere, da un lato i due aspetti appena ricordati cominciano a diventare preminenti: inizia la *never ending story* dei tentativi di riforma istituzionale alla ricerca di una larga convergenza che a tutt'oggi non si troverà; iniziano le sperimentazioni per dare una direzione diversa alla stabilizzazione politica italiana, adesso a prescindere da un ruolo di centralità che la Dc va perdendo progressivamente, e si andrà dalle intuizioni di Craxi, bruciate sull'altare di un tatticismo esasperato, ai conati populistici e messianici del riformismo referendario, alle nuove precarie stabilizzazioni che si tenta di fondare sulle successive coalizioni senza coalizzatori, che si susseguono nella cosiddetta Seconda Repubblica.

Studioso e teorico dell'equità sociale

Vorrei far notare che in questo contesto Gorrieri assume un doppio ruolo, che non mi par-

rebbe inopportuno recuperare come momento di riflessione. Il primo versante è il Gorrieri studioso e teorico della equità sociale. Non si tratta in questo caso solo di un apparente ritorno alle origini del dibattito sul «terzo tempo sociale»: c'è probabilmente anche questo, perché si tratta di una radice profonda, ma non c'è solo questo. Quando Gorrieri parla di «giungla dei redditi», di «parti eguali fra disuguali», coglie, con una preveggenza che gli dovrebbe essere riconosciuta, un nodo che si discute ormai fra tutti gli studiosi di politica: la crisi dello stato come crisi ad un tempo della sua fondazione sull'attuale modello di giustizia fiscale redistributiva e crisi della sua capacità di essere pilastro di un *welfare* che omogeneizzi la sfera del sociale.

Si tratta di un problema che sta ancora al centro della nostra crisi e la cui trattazione noi abbiamo lasciato in parti eguali alla disponibilità delle soluzioni populiste, alle ottuse posizioni del conservatorismo di sinistra e alle fughe in avanti del giustizialismo di bassa lega.

Il secondo versante è quello del Gorrieri impegnato a contribuire al ridisegno dei canali di raccolta del consenso politico. Peso le parole ed evito scientemente di dire al ridisegno dei partiti politici, perché è stato proprio l'aver ridotto

la questione a questo punto ciò che ha tolto l'ossigeno alle speranze di quegli anni. Con la sua grande esperienza di uomo politico, Gorrieri intuisce che la questione fondamentale per gestire una transizione epocale è ricostruire canali di raccolta del consenso, ovviamente di un consenso che si fa maturare e crescere, non di una infatuazione momentanea per questa o quella bandierina politica.

Credo che il nostro libro abbia ricostruito un percorso tormentato, di cui forse abbiamo perduto una memoria analitica, tanto è ricco di giochi degli specchi, di illusioni, di speranze che vanno deluse. Gorrieri è dentro questo ribollire e ne è anche condizionato: come tutti non riesce sempre a vedere chiaro, si unisce allora a movimenti che non hanno il respiro a cui sembravano destinati. È sempre pronto però a rimettersi in gioco e mai, cosa ragguardevole in questo paese, si fossilizza in una posizione per la presunzione di essere sempre e comunque l'uomo con la soluzione in tasca. Tutto al contrario egli è in continua riflessione ed essendo persona molto esperta del contesto politico coglie sempre al momento opportuno le difficoltà e le eredità negative che pesano sui vari attori che sono coinvolti nella trasformazione.

Cattolicesimo politico e crisi del riformismo: la «questione sociale»

Al centro c'è comunque un problema spinoso, almeno per la sua generazione e per quelle limitrofe: salvare e come la tradizione di una storia niente affatto banale e insignificante come quella del cattolicesimo politico italiano. Ancora nel 1996 Gorrieri ricorderà con orgoglio la tradizione e il ruolo storico dei cattolici italiani in politica. «Hanno impedito involuzioni e arretramenti della democrazia, hanno tenuto aperte le porte del dialogo con la sinistra di ispirazione marxista, hanno contribuito alla realizzazione dello stato sociale». Quando nel 1993 Gorrieri lanciò il suo nuovo movimento dichiarò apertamente di fare appello «al mondo di ispirazione cristiana impegnato nel sociale» da collocare nel nuovo polo progressista. Ma è proprio quella collocazione a creare un problema, perché il progressismo degli anni Novanta era qualcosa di ben diverso da quello della fase della Ricostruzione: ad essere cambiato è il quadro culturale al cui interno ci si colloca.

Sono stato colpito da un giudizio del leader modenese espresso nel 1995, quando esaminava quello che era stato uno degli scogli per il

compattamento delle forze riformatrici italiane: portare il patrimonio di presenza politica incanalato nel Pci fuori dal comunismo. Ebbene allora Gorrieri notò con lucidità che l'allora Pds rischiava di «uscire dal comunismo» per le strade del «radicalismo individualista» mettendosi poi in unione o prendendo come alternativa il «radicalismo utopico» mentre «stenta[va] ad emergere un ancoraggio per la mediazione razionale». È una analisi della situazione che conserva, temo, una sua validità per l'intera vicenda della sinistra dopo la svolta politica degli anni Novanta e sino ad oggi.

Il motore della cultura politica di sinistra erano sempre più i giornali e i *talk show* della televisione. È vero che tanto sui giornali come alla televisione, nella trasmissione «Milano-Italia» condotta da Gad Lerner, Gorrieri aveva trovato un pulpito per esporre le sue battaglie, ma la sua cifra rimaneva quella dell'analista rigoroso che teneva al centro non la polemica politica spicciola ma l'antico faro della questione sociale. La «lectio brevis» pronunciata a Trento l'8 marzo 1999 in occasione del conferimento della laurea honoris causa in sociologia ha un titolo che è quasi un testamento politico: *Uguaglianza, una parola in disuso*. Come ho già avuto occasio-

ne di accennare, il titolo del suo libro che esce per Il Mulino nel 2002, *Parti uguali fra disuguali*, è l'epitaffio sul tramonto di quella «democrazia sociale» per cui si era battuto e che ora non è più al centro della riflessione del progressismo italiano.

* * *

La biografia di Gorrieri è davvero uno stimolo ed una occasione perché le diverse tradizioni del riformismo italiano affrontino finalmente un esame di coscienza fuori dai riti della politica-spettacolo: respingendo il moralismo gridato a favore del rigore morale personale esercitato prima di tutto su sé stessi, accettando la fatica che costa capire i tempi in cui tocca di vivere, non sottraendosi allo sforzo della pazienza del costruttore politico che non cerca il successo elettorale immediato e ad ogni costo, ma la fondazione, a partire dai territori in cui si radica, di una comunità solidale e rivolta al bene comune.

Esattamente come fece Ermanno Gorrieri nella sua vita esemplare.

Romano Prodi

L'insegnamento politico di Ermanno Gorrieri

Ringrazio, davvero senza retorica, per l'invito a chiudere queste splendide giornate in ricordo di Ermanno. Lo farò con un breve intervento, rimanendo strettamente legato a Gorrieri e alla sua storia: non parlerò della storia di altri, perché credo che sia importantissimo mettere a fuoco la sua opera e la sua vita, che si è fondata su pilastri e su esempi che sono stati per noi, o almeno per me, preziosissimi.

Prima di svolgere queste brevi riflessioni, voglio ringraziare la Fondazione per il lavoro fatto, e ringraziare la squadra del Prof. Pombeni

- lui stesso e la relazione di oggi mi sembrano esempio unico di incrocio tra storiografia e passione - con Carrattieri, Marchi e Trionfini, perché hanno fatto qualcosa di straordinario. Essi hanno veramente analizzato con intelligenza e passione tutta la vita di Gorrieri. E devo dire che io, che gli sono stato molto vicino e lo conoscevo bene, ho imparato da questo libro tantissime cose che non conoscevo, anche per il suo carattere schivo. Ermanno non parlava mai di sé stesso, quindi certi aspetti della sua attività li dobbiamo leggere nei testi oggi presentati. Ermanno non li ha mai messi in luce ma li ha tenuti pudicamente nascosti.

Questo sforzo, devo dirlo anche con una certa tristezza, era opportuno e urgente perché guardando l'età media di questa assemblea anche un settantenne come me si sente giovane.

E allora è doveroso ripetere ad alta voce una riflessione che facevo leggendo questi scritti: guardate che la memoria di questo grande momento della storia dei cattolici democratici, va riorganizzata in tutta fretta, perché altrimenti si perde definitivamente. In questo momento c'è quasi una rottura e non trovo più chi è interessato a questi temi. Non illudiamoci: abbiamo sempre meno persone interessate a questi

temi. E allora dobbiamo ricostruire, abbiamo l'urgenza di ricostruire questo interesse, questo momento, questo pezzo importante della storia italiana, anche perché c'erano dentro ad esso dei valori morali senza i quali non si rifonda la politica italiana.

* * *

Voglio ora tornare sugli aspetti analitici che sono stati toccati in questi due giorni, che ho voluto seguire con attenzione personale anche perché ho scoperto aspetti per me inattesi della vita di Ermanno.

La formazione stessa di Gorrieri, che io mi aspettavo fin dall'infanzia imbevuta di un profondo cattolicesimo, mi ha trovato spiazzato. Come in tutte le vocazioni adulte una scelta radicale di vita ha più forza, più vigore, più coerenza, rispetto a qualcosa che è stato assorbito fin dalla prima infanzia.

Anche il rapporto col fascismo è inoltre molto più complesso di quello che non si penserebbe, e invece il già più conosciuto rapporto con la Resistenza emerge ancora di più come un momento fondamentale sia dal punto di vista etico che politico. Non dimentichiamo che Ermanno è stato il primo, nel '66, ad aprire quello che vie-

ne oggi chiamato un processo di revisionismo. Lo ha fatto con molta più pacatezza e con molto più senso storico dei revisionisti di oggi.

E questo perché Ermanno era capace di leggere le cose alla luce del suo impressionante disinteresse: il suo disinteresse personale era assolutamente disarmante. Sembrava che parlasse per conto di altri, non aveva mai in gioco qualcosa che lo assorbisse come un fatto personale.

Infine, ho imparato molto anche del suo ruolo nella Democrazia cristiana, perché è sempre stato molto democratico cristiano, ma anche sempre molto critico, sempre molto coerente nel sostenere una linea etica e politica rigorosissima: così rigorosa da sembrare spesso incompatibile con l'appartenenza ad un partito.

* * *

Anche il rapporto con la città di Modena è molto complesso, perché nella sua lunga responsabilità al vertice della Democrazia cristiana di Modena ha intessuto – poi rifletterò un attimo su questo punto – un rapporto con il Partito comunista di grandissimo interesse. Ha sempre mantenuto riguardo a questo partito una profonda diffidenza sui suoi aspetti ideologici, sugli aspetti dottrinali, ma ha al contempo

mantenuto una grandissima apertura nei confronti del suo ruolo nella società e ancora di più, sulla sua capacità di unificare, di mettere assieme una comunità come quella della provincia di Modena.

Questo mi porta a riflettere su quanto ha fatto per promuovere la formazione alla politica di una intera generazione della società modenese. La sua attività nel costruire un cenacolo di formazione per i giovani modenesi è stata forse un poco trascurata in questi due giorni, forse perché - proprio per il metodo di libertà e di responsabilità personale con cui questo processo avveniva - ha dato luogo ad una serie di diaspore fondate su profonde e a volte dolorose motivazioni.

* * *

E ricordiamo anche le sue opere di scrittore, da quella sulla Repubblica di Montefiorino, di cui già si è parlato, alle analisi sociopolitiche che si sono poi succedute e che lo hanno reso conosciuto in un più vasto ambito nazionale, da «*La giungla retributiva*» in poi.

Giustamente è stata sottolineata l'inscindibilità tra Gorrieri scrittore e Gorrieri politico: Gorrieri non scrive per scrivere, scrive per influire, per avere un'influenza politica. E io ho anche

un ricordo personale.

Quando finì di scrivere «*La giungla retributiva*» lui diede a me il dattiloscritto, nel periodo in cui si lavorava assieme. Io ero un po' il ragazzo di bottega per la programmazione regionale, e mi disse: «dai un po' un'occhiata e poi sappimi dire». Il libro mi ha entusiasmato, perché era diverso da tutti gli altri che erano stati pubblicati in precedenza, perché non guardava alla teoria ma guardava alla vita delle persone.

La risposta che ricevetti dagli amici del Mulino, a cui lo presentai, era che il libro era troppo poco accademico. Cominciai a discuterne con Ermanno, e lui si limitò a dirmi che non aveva alcuna intenzione di prendere la libera docenza e che quindi o lo prendevano così o non se ne faceva niente! Era il suo modo di interloquire, semplice e diretto, ed è stato anche più prevegvente di qualsiasi accademico, perché il libro fece discutere e riflettere più di ogni trattato sulla sociologia o sulla politica italiana.

La vera contraddizione è che le conclusioni del libro sono state completamente tradite dalla storia successiva del nostro Paese. Qui emerge un'altra tragedia della politica italiana dei passati decenni, cioè che all'approvazione generale dei contenuti di un libro non è seguita alcuna

successiva azione coerente.

Nella «giungla retributiva» si criticava l'infinita frammentazione dei contratti di lavoro, con gli aspetti di ingiustizia e di corporativismo che ne conseguono. Ebbene, oggi questi difetti sono per lo meno simili a quelli di allora, e forse assai più gravi. Sotto quest'aspetto Ermanno Gorrieri è stato davvero un profeta inascoltato.

L'ultimo punto che è emerso in questi giorni è l'incredibile coerenza tra vita privata e vita pubblica: questo è oggi il messaggio più forte, quello che resta, quello che credo che costituisca anche l'orgoglio della sua famiglia.

* * *

Come dicevo, sono stati esaminati tutti gli aspetti della vita di Ermanno Gorrieri.

L'analisi iniziale di Guido Bodrato sui fondamenti della sua linea ci illumina sulla sua coerenza e sulla sua continua e incessante azione di stimolo sulle politiche sociali. Un'azione che rischiava, in certi momenti, di sfociare (ma non c'è mai arrivata) quasi nella lotta di classe. Ma non era lotta di classe, era la critica all'interclassismo. Un interclassismo strumentale al fatto che, alla fine, le cose rimanevano come stavano prima, perpetuando o aggravando le ingiustizie

del passato. Su questo diceva: «c'è un interclassismo in cui tutti amano dormire e che perpetua le ingiustizie». In questo senso le sue parole andavano davvero a segno.

Abbiamo inoltre qui ascoltato con grande interesse (voglio fare un po' di ironia, ma affettuosa), le parole del «padre Giuliano Amato della Compagnia di Gesù» sulla politica come obbligo del cattolico e dell'«onorevole Bartolomeo Sorge» sull'ipotesi di un nuovo partito politico italiano. Anch'essi ci hanno con sapienza illuminato sull'influenza di Gorrieri nella realtà politica di oggi.

Voglio tuttavia insistere ancora sulla durezza di Gorrieri nella sua coerenza, nel portare avanti le sue idee, nella condotta di vita, nel pensiero politico, nel suo giudizio sulla storia: una durezza che era apprezzata solo da chi gli voleva bene e che era invece criticata da un più vasto ambito della società italiana. Non nascondiamocelo: quando parlava in un ambito di industriali, di artigiani, o anche accademico molti apparivano quasi impauriti dalla sua durezza.

Per apprezzare questa sua durezza bisognava capirlo fino in fondo, come lo ha fatto Pietro Scoppola nell'orazione funebre pronunciata nel Duomo di Modena quando lo ha definito

con tre aggettivi: «rigoroso, discreto, modesto».

Una discrezione che gli derivava soprattutto dal rispetto per gli altri e una modestia che derivava dalla profonda severità che aveva nei confronti di sé stesso. Era inoltre di un rigore terribile, a volte io dicevo che era anche «testone», termine emiliano, ma lo era perché, se non si è così, è difficile nella vita politica di oggi essere coerenti. La testardaggine diventa una virtù assoluta per chi voglia essere fedele a un'idea e a un'etica.

E anche quando rompe con il partito - lo rileva anche questo Scoppola nella sua orazione funebre - ne ripesca continuamente le tradizioni positive. Rompe per necessità, per una divergenza sulle linee seguite, ma non rompe disconoscendone il ruolo storico, come tanti altri hanno fatto nelle sue condizioni.

* * *

È difficile naturalmente, fatta questa descrizione, dire se rappresentava – domanda che si è posto Traniello ieri – il mondo cattolico. Non lo so neanche io. Certamente rappresentava una parte importantissima del mondo cattolico, perché era di un cattolicesimo intransigente, un cattolicesimo con una straordinaria apertura sociale, come ha illustrato Pombeni. Non ritorno su

questo perché meglio di lui non lo potrei dire, ma questa sua insistenza sulla giustizia distributiva rappresenta una parte permanente del patrimonio dei cattolici che agiscono in politica.

Era duro e intransigente, ma nello stesso tempo sempre aperto al dialogo con gli altri, perché la sua politica era fondata su valori profondi. Valori vissuti: non un bombardamento di valori a parole, alle quali non segue poi alcuna azione coerente. La caratteristica di Gorrieri era enunciare il valore e *starci dentro*, e seguirlo, e portarlo avanti.

In questi due giorni è emerso tuttavia (sullo sfondo, ma in misura chiarissima) che questo cattolicesimo democratico così coerente e con un contenuto riformista così profondo ha perso. Così come hanno perso il riformismo socialista e quello comunista.

Perché hanno perso? Quale sarebbe oggi la risposta di Gorrieri? Forse direbbe che hanno perso perché i valori non sono stati tradotti in conseguente azione politica. Cioè l'enunciazione in politica non conta nulla se non è seguita dalle azioni. È inutile predicare buoni principi e praticare una cattiva politica. Che presa può avere questo sulla gente? Nessuna. Meglio enunciare principi cattivi e essere coerenti: almeno la gente ti capisce. In politica gli unici valori che

contano sono quelli praticati. E lui aggiungeva poi un durissimo contributo personale, con la sua vita: diceva che non si può combattere la povertà senza dare un pesante contributo a favore dei poveri. E Ermanno lo faceva.

* * *

L'altra questione che ci si pone, dopo il dibattito di questi giorni, è che cosa direbbe oggi Gorrieri sul rapporto tra diritti individuali e la somma della loro applicazione nell'ambito generale. Già Pombeni ha dato una risposta esauriente a questo, ma certamente il problema è il contrasto tra il rispetto assoluto di un diritto individuale, la sua applicazione radicale, ha detto Pombeni, e l'interesse generale. Il problema di oggi, è che ogni diritto individuale è inalienabile, ma la somma di questi diritti diviene spesso impossibile. Il politico deve vivere in questo dilemma.

Qui naturalmente stava il suo grande dissidio con il Partito comunista di allora, il dissidio che partiva da «*La Repubblica di Montefiorino*», cioè il dissidio sul valore della persona. Il dramma di alcuni episodi della guerra partigiana, che si leggono nel suo libro, tocca puramente e semplicemente il valore della persona. Se letti e separati dal resto esce da questi episodi un anti-

comunismo totale e intransigente. Da cui l'altra domanda: «era anticomunista?». Sotto l'aspetto che ho approfondito in precedenza lo era certamente, tuttavia gli obiettivi comuni nel campo delle politiche sociali erano tanti.

Ricordo quando si lavorava sulla programmazione regionale, un lavoro in cui la vicinanza degli obiettivi era estremamente forte. Anche a questo proposito ho ricordi molto vivi. Ricordo, ad esempio, il dibattito con i rappresentanti della regione veneta sul percorso dell'Autostrada del Brennero, che si articolava soprattutto in un continuo confronto fra Ermanno e un allora giovane nuovo parlamentare veneto, l'on. Bisaglia. Ed era una dialettica su cose concrete, cioè sul percorso dell'autostrada. In ballo per Ermanno non vi erano localismi o interessi immobiliari, ma il grande problema dell'uso del territorio, dell'articolazione, del decentramento delle attività economiche. E, pur assolutamente svincolato da ogni interesse economico, svolgeva con estrema durezza la sua battaglia perché l'autostrada non contribuisse ulteriormente ad accentrare le attività produttive su Bologna ma producesse una maggiore articolazione dello sviluppo sul territorio.

Queste erano le caratteristiche che ne faceva-

no un uomo assolutamente singolare. Quindi è difficile dire se era anticomunista o non era anticomunista, perché in lui coesistevano i due aspetti dell'intransigenza sui principi ma dell'attenzione alle conseguenze pratiche delle decisioni politiche. Per questo motivo, pur essendo io un economista di formazione anglosassone, riuscivo a convivere benissimo con Gorrieri perché, alla fine, era capace di mediare con sé stesso proprio tenendo conto delle conseguenze concrete di quanto stava facendo. In quanto duramente rivolto alla realtà dei fatti, Gorrieri non è mai stato innamorato del «blairismo»: in questo ci siamo sempre trovati felicemente d'accordo.

* * *

Vorrei ora ritornare un attimo sull'aspetto della sua fedeltà alla Democrazia cristiana. Quando è cominciata la diaspora dei cattolici in politica, Ermanno - a differenza di quella che sarebbe poi stata la scelta dell'Ulivo - pensava alla possibilità di due partiti cattolici. Nonostante questo è sempre stato favorevole ad accelerare la sperimentazione dell'Ulivo in modo da non lasciare il vuoto, in modo da dare una soluzione, da offrire uno sbocco allo sbandamento della politica di allora. È vera la frase di Gorrieri

che citava prima Tonini, cioè che «Prodi deve tener conto della complessità della baracca», ma il fatto è che in certi momenti mi sono reso conto di essere solo io a tener conto della complessità della baracca.

La ricerca delle scorciatoie è sempre stata un'altra delle grandi debolezze della politica italiana. La baracca è infatti assai complicata e si possono mandare avanti le cose solo tenendo conto della complessità della baracca.

* * *

Naturalmente è chiaro che tutte queste osservazioni di Gorrieri lasciano aperti degli interrogativi che continuamente mi pongo, cioè quale sarebbe il suo rapporto con il comunismo dopo tanti anni dalla caduta del Muro? Come mai in Italia dopo la caduta del Muro di Berlino e la fine del comunismo sia iniziata la grande stagione di un anticomunismo viscerale e globale, ma anche di sicuro successo?

Probabilmente la risposta è nella domanda che mi sono posto all'inizio, cioè guai a enunciare la politica e a non farla seguire con gli atti e con la coerenza. Se si fa questo si lascia lo spazio a qualsiasi aberrazione e a qualsiasi forzatura della storia.

Infine una riflessione sola sul sociale, cioè i suoi libri su «*La giungla retributiva*» e «*Parti uguali tra disuguali*»: anche qui una complicata miscela di rigorosi principi e di atteggiamenti empirici, di esemplificazione dei principi attraverso una vera e propria ossessione per i dati. Ecco un'altra particolarità di Gorrieri: di solito quando una persona ha principi così forti, così radicali, non bada ai dati. Ermanno, invece, partiva sempre dalle tabelline.

E infine un'ultima riflessione che ritorna al comunismo, al territorio, cioè la convergenza e la concorrenza col Pci. Per trovarne l'interpretazione basterebbe guardarci intorno: qui siamo nella casa creata da Gorrieri perchè riteneva che si dovesse fare una concorrenza positiva e virtuosa al Pci sulle cose da fare. Quindi lavoro con le cooperative, lavoro coi sindacati, lavoro attraverso la presenza sul territorio.

Si trattava di una «concorrenza cooperativa» che lo esponeva anche a molte critiche. Un esempio di questo fu il suo appoggio al piano regolatore dell'allora sindaco di Modena, Triva, che si concretizzava nella frase «attenzione, quando abbiamo obiettivi comuni sul territorio noi dobbiamo agire in modo serio, empirico, coi numeri». Identico era il discorso sulla pro-

grammazione regionale attraverso cui lui ha utilizzato la politica regionale per sperimentare nuove alleanze, nuove sperimentazioni sociali e nuove sperimentazioni politiche.

Questa dimensione locale non era una dimensione astratta e mitologica: era una dimensione di radicamento, non solo di un radicamento organizzativo, ma di un riconoscimento degli attori locali come protagonisti. Il sindacato viene rispettato proprio perché è ritenuto il frutto di un radicamento nella società che deve assolutamente essere rispettato. Ne riconosce quindi un'autonomia fortissima ma anche le necessità di un profondo radicamento.

Lo stesso radicamento che deve legare il rappresentante politico, cioè il parlamentare, al suo territorio. Una pratica che sarebbe assolutamente impossibile con l'attuale legge elettorale. Uno dei drammi della vita politica di oggi è infatti l'anonimato del parlamentare rispetto alla sua gente. Tutto ciò ha conseguenze enormi per il futuro della vita politica, perché è inutile che parliamo di federalismo e di aspetti connessi: parole vuote, se non sono incarnate da un politico che risponde, con una legge elettorale appropriata, alla sua gente: con la sua faccia e con la sua vita quotidiana.

A questo proposito Ermanno Gorrieri lascia sottintendere di essere venuto via da Roma perché non poteva entrare nei «cinquanta che contano». Questo non è vero; la realtà è che non ha mai voluto esercitare a Modena quel potere che poteva esercitare e che gli poteva dare enorme forza, cioè di essere il rappresentante del sottogoverno democristiano. Poteva essere il *Gauleiter* di provincia: era il più forte, aveva in mano il partito, poteva essere qui a fare il *Gauleiter*. Non avendo voluto fare questo, non poteva entrare nei cinquanta che contavano a Roma, perché quei cinquanta erano gli stessi che erano padroni di una fetta di territorio e lui, invece, ha servito il territorio ma non se ne è mai impadronito.

* * *

Ecco, io ritornerei un attimo su questo aspetto: quando si allontanano gli interessi del rappresentante dagli interessi dei rappresentati è chiaro che si crea una crepa insanabile nell'ambito della vita democratica. È inutile che si parli di federalismo, di localismo, di dare ruolo alle autonomie locali, perché chiaramente esse saranno sempre sottomesse a un potere che non risponde mai ai cittadini.

Termino con un accenno a un altro suo chio-

do degli ultimi anni, cioè che non si può ridurre la politica a *talk show* anche se con l'aggiunta, ogni tanto, di una qualche «primaria». La politica è impegno continuo e concreto. In questo tema c'è una lezione di coerenza che non è mai teorizzata ma che si è concretizzata in ogni atto della sua vita.

Infine, terminiamo riprendendo il suo concetto di egualitarismo. Quando, con riferimento al *welfare* e alle politiche sociali, parlava di «universalismo selettivo» voleva dire che lo si doveva interpretare «facendo i conti». Nella sua metodologia l'universalismo selettivo è l'universalismo che tiene conto della realtà. Che non vuole giocare con le parole, ma che obbliga ad un'azione di correzione che deve essere estremamente selettiva.

* * *

Queste sono le poche e povere riflessioni che ho potuto formulare nei confronti di un uomo che ha sempre obbedito alla propria coscienza e alle proprie convinzioni anche a costo di mettersi in urto con gli amici, col sindacato, col partito, con l'autorità ecclesiastica.

Un uomo che non era però un ribelle: era semplicemente uno straordinario «testone».